

# Letteratura e giornalismo coloniale del Ventennio: la modernità negata

Monica Venturini

C'era una scelta da compiere: rassegnarsi  
alla chiusura in una sorta di riserva  
indiana dove gli eredi delle antiche glorie  
letterarie celebrassero le loro ritualità verbali [...]  
oppure uscire allo scoperto,  
attrezzandosi per rispondere alla  
molteplicità di attese e esigenze  
provenienti da una realtà socioculturale  
fascinosamente inedita.  
(Vittorio Spinazzola, *La Modernità nel Duemila*)<sup>1</sup>.

Senza dubbio, per i giovani intellettuali,  
scrittori e giornalisti, aggregati intorno  
alle riviste fasciste [...] la guerra esprime  
l'intenzione del regime di portare a  
termine la rivoluzione sociale  
interpretandone nel contempo la  
*modernità*.  
(Enrica Bricchetto, *La verità della propaganda*)<sup>2</sup>

In questa comunicazione, elaborata nell'ambito della Ricerca nazionale, *Colonialismo italiano: letteratura e giornalismo*, si intende proporre una prima interpretazione dei risultati emersi e del materiale analizzato relativo al periodo dell'espansione coloniale italiana che va dagli anni Venti alla seconda guerra mondiale. Proprio questa fase della nostra storia nazionale, in seguito ad una generale "rimozione" collettiva, è attualmente oggetto di una ridefinizione che va necessariamente inscritta in quella relativa alla stessa modernità, in quanto formazione culturale *in fieri* in grado di instaurare un rapporto dialettico tra tradizione e innovazione.

All'origine del processo della cultura europea che ha prodotto il totalitarismo, numerosi storici collocano, infatti, proprio la condizione dell'uomo moderno, inesorabilmente segnata dall'incertezza e da continui sconvolgimenti – si pensi agli effetti dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione, delle scoperte scientifiche e delle rivoluzioni politiche e sociali - . Se il fascismo ha dato, infatti, nell'immaginario collettivo, una risposta al desiderio di appartenenza e alla crisi di identità di un'intera generazione, offrendo una serie di soluzioni e di veri e propri miti – fra tutti ricordiamo quello relativo alla creazione dell'Impero - da opporre ai conflitti generati dal processo della modernità, non si può negare che i suoi effetti "di lunga durata" siano stati e siano ancora oggi

---

<sup>1</sup> V. Spinazzola, *La Modernità nel Duemila*, in «La Modernità letteraria», Rivista a cura della Mod, 1, 2008, p. 11.

<sup>2</sup> E. Bricchetto, *La verità della propaganda. Il "Corriere della sera" e la guerra d'Etiopia*, Milano, Unicopoli, p. 25.

devastanti; non a caso, lo storico tedesco George Lachmann Mosse ha parlato, a questo proposito, di «catastrofe dell'uomo moderno»<sup>3</sup> e, come diretta conseguenza, di crisi della letteratura, a causa della forzata subordinazione di ogni valore estetico alla propaganda, aspetto già sottolineato dallo stesso Croce. Mai come nel ventennio si ricorse al concetto di “moderno” e di “modernità”, con l'obiettivo di ridefinire il rapporto passato-presente e di fare della rivoluzione fascista l'avvento di una nuova epoca; mai come nel secondo dopoguerra, d'altra parte, però, fu evidente a quale catastrofe il fascismo aveva condotto il Paese. Tale contraddizione anima anche la produzione letteraria e giornalistica di quegli anni, specchio forse non sempre fedele dei tempi ma di certo rivelatore e degno d'essere indagato. Per fare questo, si è tentato di analizzare il materiale raccolto, a partire da alcune questioni centrali – in questo caso il rapporto tra colonialismo e modernità in epoca fascista - grazie ad «una estetica relazionale», per citare Spinazzola, «incentrata sull'indagine delle modalità di funzionamento del testo come luogo fisico di incontro e confronto fra le intenzioni progettuali del singolo soggetto scrivente e le disposizioni fruitive del soggetto plurimo che si dà alla lettura»<sup>4</sup>.

Il rapporto fra estetico ed extraestetico, in questo caso, può diventare la chiave di volta per un'analisi socio-letteraria, in grado di proporre la revisione di un orizzonte ricco di potenzialità inedite e segnato da grandi e imponenti svolte culturali.

Tre dati, in particolare, emergono come caratteristiche della modernità: l'ascesa irresistibile del genere romanzo, un nuovo articolarsi del rapporto testo-editoria-giornalismo e l'emergere di una nuova figura “autorale”, quella dello scrittore-giornalista. Questi aspetti, che Spinazzola in tempi recenti ha approfondito, rappresentano questioni decisive anche nel dibattito coloniale degli anni Venti e Trenta. In prima istanza, il capolavoro “coloniale” tanto atteso doveva essere un romanzo, senza contare il grande incremento della cosiddetta letteratura d'intrattenimento (quasi tutti romanzi, molti legati alla tradizione del *feuilleton* ottocentesco) che annovera alcuni tra i nomi più conosciuti tra gli scrittori coloniali: Luciano Zuccoli, Arnaldo Cipolla, Orio Vergani, Vittorio Tedesco Zammarano, Gino Mitrano Sani e Augusta Perricone Violà.

In seconda istanza, i cambiamenti conosciuti dal giornalismo novecentesco, sempre più rivolto ad un'opinione pubblica largamente intesa, hanno sì “deletterarizzato” in parte la scrittura di cronisti e corrispondenti, ma anche reso la terza pagina un potente strumento di connessione tra *élites* letterarie e cultura di massa. Infine, sarà proprio la figura dello scrittore-giornalista, «l'autore preferito dalla grande editoria commerciale del nostro secolo»<sup>5</sup>, spesso anche uomo politico, ad incarnare il nuovo modello di autore coloniale, che avrebbe dovuto coniugare in sé il fascismo,

---

<sup>3</sup> Cfr. E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>4</sup> V. Spinazzola, *La modernità letteraria. Forme di scrittura e interessi di lettura*, (I edizione 2001), Milano, Il Saggiatore, 2005, p. 117.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 149.

l'avventura coloniale e un nuovo concetto di modernità, che a partire dalla letteratura doveva investire ogni aspetto della vita del singolo e della collettività: «È lui, [ lo scrittore-giornalista ] con la sua aura spesso addirittura divistica, il protagonista emblematico di quella letteratura d'intrattenimento in cui il lettore medio si riconosce più volentieri»<sup>6</sup>.

Per tornare al discorso sul genere, la vocazione realistica, la duttilità polifunzionale e pluristilistica del romanzo e la sua tendenza, direbbe Bachtin, “pluridiscorsiva” contribuiscono a fare di esso, in epoca moderna e, direi, anche contemporanea, il genere della realtà, o meglio, il genere potenzialmente più adatto a rappresentare la complessità del reale. Se è vero, come sostiene Spinazzola, che nel ventesimo secolo resta innegabile e si rivela indicativo «lo sforzo imponente attuato [ ... ] per coniugare, anzi sovrapporre i concetti di modernità e di complessità», allora alla letteratura verrà necessariamente assegnato «il compito di rispecchiare, di mimare la realtà moderna complicando i procedimenti rappresentativi e deprezzando le vie della semplificazione»<sup>7</sup>.

La complessità, dunque, come carattere del secolo investe ogni ambito culturale e, mentre la letteratura conosce nuove strutture e privilegia il genere romanzesco, il giornalismo novecentesco punta a rivolgersi «non più solo alle *élites* dirigenti ma all'opinione pubblica largamente intesa, cioè a un insieme composito di media e piccola borghesia»<sup>8</sup> in cui il settore umanistico tende ad avere minor peso di quello tecnico-scientifico. Se si è verificato un processo di “deletterizzazione” della scrittura, la “terza pagina”, però, invertendo tale tendenza, ha costituito una «concessione al prestigio delle belle lettere per compenso alla loro emarginazione dal corpo del giornale»<sup>9</sup>.

Fin dal 1926, sulle pagine del periodico coloniale diretto da Mario dei Gaslini, «Esotica. Mensile di letteratura e valorizzazione coloniale», viene sovrapposto al tema coloniale quello della modernità; in un articolo non firmato, intitolato *L'italiano nuovo. Specializzazioni*, viene recensito un intervento di Piero Parini uscito sul «Popolo d'Italia», in cui si incitano “gli italiani nuovi” a specializzarsi in una particolare attività: «una nazione moderna», infatti, «è fondata principalmente sulla sua organizzazione interna»<sup>10</sup>. Il concetto di modernità, dunque, non può che essere parte integrante della ricerca dell'uomo nuovo, italiano e fascista.

Nel primo numero de «L'Oltremare» (1927) all'articolo di fondo di Roberto Cantalupo, direttore della rivista, segue un *Appello* rivolto agli italiani sul tema della letteratura coloniale e della sua controversa definizione. È interessante notare come la questione del romanzo sia indicata in quanto snodo centrale del dibattito: la letteratura coloniale esiste se esiste il romanzo coloniale, ma proprio il “genere della modernità” stenta a fornire un modello alla propaganda fascista:

---

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *L'italiano nuovo. Specializzazioni*, in «Esotica», anno I, n. 2, 15 novembre 1926, p. 31.

È una letteratura coloniale artistica che manca completamente. Né si comprende come potremmo averla. La letteratura è in qualsiasi campo la testimonianza che l'attività nazionale ha, in quel campo, toccata la maturità. Noi non abbiamo ancora raggiunto la maturità coloniale. Come si potrebbe avere una scuola di romanzieri e novellieri africanisti, se africanista il Paese non è, se in ogni espressione ad attuazione coloniale lo Stato ancora precede la Nazione [...]? È fuor di dubbio che noi abbiamo scrittori coloniali. Ma essi non scrivono romanzi<sup>11</sup>.

Sulla questione del romanzo coloniale torna a riflettere una scrittrice molto nota all'epoca, Clarice Tartufari, che in occasione del *Referendum sulla letteratura coloniale italiana* indetto da «L'Azione Coloniale», nel 1931, afferma:

Il libro di conquista oltre frontiera è, per l'Italia di oggi, una necessità e siccome la necessità è sollecita produttrice di quanto le urge di possedere, c'è da credere che il romanzo di conquista farà presto la sua comparsa; e dico specificatamente "romanzo", essendo questa la forma letteraria di più rapida avanzata. Tale romanzo deve essere anzitutto viluppo e sviluppo di avvenimenti, un aggrupparsi di creature ritratte dal vero, un annodarsi e snodarsi di passioni e interessi [ ... ]. Mi sono accinta all'impresa col romanzo *Lampade nel sacrario*. Il romanzo ha avuto fortuna di stampa e di pubblico<sup>12</sup>.

Il romanzo citato, come molti altri, in effetti, non si rivelerà in grado di conservare a lungo il successo iniziale. La letteratura coloniale, definita «esperienza espressiva e nazionale»<sup>13</sup>, deve, inoltre, secondo le dichiarazioni raccolte, attingere ad una precisa tradizione, a quella letteratura di pionieri, commercianti, soldati e missionari, che si iscrive «nell'orbita della grande modernità civile europea» già nel periodo precedente al nostro primo acquisto d'oltremare. Benso Becca, autore dell'articolo citato, conclude auspicando la creazione della letteratura coloniale, definendola «una realtà dello spirito italiano a cui manchi una espressione letteraria adeguata e moderna»<sup>14</sup>. Tradizione e modernità, passato e futuro sono i concetti che delimitano e definiscono il campo della neo-letteratura e l'attesa crescente del "capolavoro coloniale" che, non a caso, avrebbe dovuto essere un romanzo.

L'Italia - viene ribadito in articolo del 1929 di Mario Pozzi - deve avere una «creazione tutta italiana», nell'ambito della quale il romanzo sia «un mezzo per sospingere in colonia le nostre genti industri e laboriose»<sup>15</sup>: si annuncia così l'avvento di un'epoca, emblematicamente segnata da questo

---

<sup>11</sup> L'Oltremare, *Appello*, in «L'Oltremare», anno I, n. 1, novembre 1927, p. 8.

<sup>12</sup> C. Tartufari, *Referendum sulla letteratura coloniale*, in «L'Azione Coloniale», anno I, n. 3, 15 febbraio 1931, p. 3.

<sup>13</sup> B. Becca, *Per una letteratura coloniale*, in «L'Oltremare», anno I, n. 1, novembre 1927, p. 33.

<sup>14</sup> Ivi, p. 34.

<sup>15</sup> M. Pozzi, *Arte e propaganda nella letteratura coloniale*, in «L'Oltremare», anno III, n. 5, maggio 1929, p. 212.

«nuovo fervore di opere»<sup>16</sup>. Nello stesso anno, in un articolo di Osvaldo Guida, *Questa letteratura coloniale*, viene con forza ribadito il nesso tra la letteratura e il destino del Paese: «lo spirito dei giovani, la coscienza coloniale, la preparazione alle Colonie, la mentalità del Paese sulle Colonie scaturiscono quasi completamente dalla suddetta produzione letteraria»<sup>17</sup>. La fitta trama tra realtà e rappresentazione fa della produzione letteraria e giornalistica di questi anni un tassello prezioso, non solo del sistema propagandistico del regime, ma anche di una serie di interventi culturali mirati, volti a mutare il ruolo sociale dell'arte, in nome di un nuovo concetto di modernità, in parte mutuato dalle avanguardie e dai nazionalismi di inizio secolo e addirittura da un certo romanticismo ottocentesco, in parte elaborato *ex novo* per dare all'Italia tutta una rinnovata forza identitaria.

Un'altra questione posta al centro della modernità, quella del ruolo riscoperto e nuovamente definito del pubblico e, in generale, del momento della ricezione viene affrontata in numerosi articoli; si parla di “opinione pubblica”, di “grande pubblico” e, spesso, si ricorre anche all'ambiguo concetto di “popolo”, tanto caro alla retorica fascista. Così Massimo Bontempelli, nel numero del 15 febbraio 1931 de «L'Azione Coloniale», nel rispondere al *Referendum sulla letteratura coloniale*, indetto dalla rivista, esprime il suo giudizio negativo su tale produzione, ricorrendo proprio al concetto del “gran pubblico”:

La letteratura coloniale italiana è molto scarsa e che è peggio quel che esiste è poco noto al gran pubblico [ ... ]. Non basta mettere a Tripoli una avventura che potrebbero mettere anche a Perugia per aver fatto un romanzo coloniale [ ... ]. Credo che la condizione principale per creare una letteratura coloniale sarebbe avere delle colonie<sup>18</sup>.

Il problema del pubblico si sovrappone a quello dell'editoria “coloniale”: per analizzare la situazione editoriale del momento, viene indetto due anni dopo, sempre su «L'Azione Coloniale», un nuovo referendum rivolto agli editori che, però, lascia emergere aspetti non del tutto positivi (rispondono all'iniziativa solo alcune case editrici, tra cui la Ulrico Hoepli, la Treves-Treccani-Tumminelli e Bemporad). La questione ricorre anche in alcuni articoli successivi, come in quello intitolato *Letteratura coloniale*<sup>19</sup>, nel quale si attribuisce all'editoria la principale responsabilità per la mancanza in Italia non solo di una vera e propria letteratura coloniale, ma soprattutto di una coscienza coloniale.

Una tendenza tipica della modernità, quella di instaurare un rapporto tra passato e presente per rilevare di essa anche gli aspetti di crisi e conflitto ed elaborare nuovi paradigmi temporali tramite i

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 210.

<sup>17</sup> O. Guida, *Questa letteratura coloniale*, in «L'Oltremare», anno III, n. 8, agosto 1929, p. 358.

<sup>18</sup> M. Bontempelli, *Referendum sulla letteratura coloniale italiana*, in «L'Azione Coloniale», anno I, n. 3, 15 febbraio 1931, p. 3.

quali ridisegnare il canone e ridefinire l'incerto confine tra tradizione e innovazione, si rivela ben presente nella produzione giornalistica "coloniale" e diventa ancor più ricorrente con l'avvicinarsi del conflitto etiopico. Il tentativo è quello di creare una connessione tra le prime spedizioni coloniali, il passato recente e i fatti contemporanei, e di dare luogo ad una insistente rievocazione delle imprese più simboliche, in grado di tessere con il presente l'ordito di una tradizione in nome della quale chiamare sì a scrivere ma, soprattutto, a combattere. Così Marco Pomilio, direttore de «L'Azione Coloniale», apre il numero del 31 gennaio del 1935 con l'articolo di fondo, *Date da ricordare*, nel quale rievoca la recente occupazione di Cufra e le gesta del «condottiero africano dell'Italia fascista»<sup>20</sup>, generale Graziani, e Sandro Sandri dedica allo stesso argomento l'articolo *Anniversari sahariani*<sup>21</sup>; in quest'ottica vanno considerati anche gli articoli che ricordano i tragici fatti di Adua, l'impresa vittoriosa in Libia o, ancora più addietro, le guerre d'indipendenza, a testimonianza del fatto che il rapporto tra imprese coloniali e processo risorgimentale si vorrebbe tuttora stretto, nel tentativo di sanare le ferite storiche e di sfruttare il senso di continuità, seppure forzata, a scopi propagandistici.

Non a caso, un'altra tipologia di articoli a trovarsi ben rappresentata, oltre alle rievocazioni storiche, ai resoconti e ai *reportages*, è quella dei ritratti: di breve ampiezza, spesso con un'immagine del personaggio in questione, risultano di diverso tipo: dagli esploratori ai missionari di fine Ottocento e inizio secolo, ai governatori, generali, giornalisti, perfino scultori o pittori, che contribuirono alla causa coloniale con il loro valoroso esempio. L'attenzione è qui focalizzata sull'uomo, l'esempio dell'uomo "nuovo", virile e, appunto, moderno, secondo le nascenti categorie elaborate dalla propaganda: alle donne il destino di mogli e madri, al seguito dei loro mariti, agli uomini quello di combattenti, viaggiatori, "eroi" dunque, al servizio della Patria. È il prototipo di "eroe moderno" a modificarsi proprio in rapporto all'esperienza coloniale e all'intervento incessante della propaganda fascista. Questo aspetto è evidente nell'articolo intitolato *Un uomo di fede*, non a caso in prima pagina, dedicato alla figura dell'ex governatore della Somalia, Maurizio Rava, elogiato per aver seguito la passione coloniale sopra ogni cosa, «conscia, virile e austera passione»<sup>22</sup>. Nel numero del 12 dicembre del 1935, in piena guerra d'Etiopia, viene rievocata, in terza pagina, la figura di Sandro Sandri, «giornalista fascista in Africa»<sup>23</sup>. Sono modelli in grado di fornire una risposta positiva rispetto alla crisi d'identità individuale e collettiva, contribuendo a ridefinire le categorie sociali del moderno sui diversi piani della vita pubblica, in una fase storica decisiva.

---

<sup>19</sup> B. V. Vecchi, *Letteratura coloniale*, in «L'Azione Coloniale», anno V, n. 2, 10 gennaio 1935, p. 3.

<sup>20</sup> M. Pomilio, *Date da ricordare*, in «L'Azione Coloniale», anno V, n. 5, 31 gennaio 1935, p. 1.

<sup>21</sup> S. Sandri, *Anniversari sahariani*, in «L'Azione Coloniale», anno V, n. 5, 31 gennaio 1935, p. 1.

<sup>22</sup> A. Piccioli, *Un uomo di fede*, in «L'Azione Coloniale», anno V, n. 11, 14 marzo 1935, p. 1.

<sup>23</sup> Teca, *Sandro Sandri*, in «L'Azione Coloniale», anno V, n. 50, 12 dicembre 1935, p. 3.

L'impresa etiopica, come è noto, grande banco di prova del sistema propagandistico del regime, "guerra nazionale, moderna e di massa", avrà un grande peso nell'immaginario collettivo e nelle sorti del Paese, per le ingenti perdite e il valore di svolta cruenta, che porterà nel giro di pochi anni ad una delle più grandi catastrofi della nostra modernità. Sulle prime pagine de «L'Azione Coloniale» l'impresa viene definita enfaticamente espressione «decisa e genuina di una volontà popolare»<sup>24</sup>; alla vecchia Europa, statica e legata al passato viene contrapposta l'Italia fascista, dinamica e pronta all'attacco. Questo si chiedeva al giornalismo e alla letteratura: di rispecchiare, per utilizzare un termine lukacsiano, l'immagine del Paese proposta dal regime e di dare vita ad una produzione che fosse al contempo popolare, di massa, nazionale e innovativa.

Probabilmente tale obiettivo venne raggiunto, almeno in parte, da quel giornalismo – si pensi agli oltre cento giornalisti, di cui trentasette inviati speciali che partirono alla volta dell'Etiopia, da Aldo Borelli a Mario Appellius a Barzini jr e Tomaselli, da Malaparte a Buzzati, per citare i più famosi, ma anche Virginio Lilli, Ciro Poggiali, Vittorio Beonio Brocchieri - che contribuì non poco a dare risalto alle gesta eroiche dei nostri combattenti, certamente meno a dare resoconto obiettivo dei fatti. Mentre la letteratura, se si tralasciano le prove mature di grandi autori come D'Annunzio e Marinetti e quelle che non possono che definirsi "anticolonialiste", come *Mal d'Africa* di Bacchelli, non risponderà alle richieste della propaganda con il romanzo coloniale atteso.

All'indomani del conflitto etiopico, prosegue il dibattito sulla letteratura e sul giornalismo coloniale, nonostante l'enfasi della prima ora tenda, in alcuni casi, ad attenuarsi. In un articolo su «L'Azione Coloniale» del dicembre del 1937, intitolato *I giornali dell'Africa italiana*, vengono elogiati gli sforzi fatti dai sei giornali pubblicati in quel momento nell'Impero; segue l'invito del Duce ai giornalisti: «Nel primo annuale dell'Impero, ricevendo nel salone delle Battaglie i giornalisti combattenti in Africa, il Duce disse loro: - Per i giornalisti fascisti, la guerra prima si fa e poi si scrive - »<sup>25</sup>. È l'evento che detta le condizioni della scrittura giornalistica e ora, a guerra finita, ma senza l'Etiopia pacificata, il giornalismo è chiamato a proteggere e a dare consistenza simbolico-culturale al mito dell'Impero, realizzatosi sì, ma non ancora in modo stabile.

È significativo il fatto che, a guerra finita, negli articoli si tenda, riaffermando la necessità della letteratura coloniale e l'attesa del capolavoro, a distinguere l'ambito letterario da quello giornalistico:

Un romanzo può scriverlo chiunque. Nel nostro caso si è detto e discusso più d'una volta che romanziere coloniale non può essere l'inviato speciale costretto dagli avvenimenti a visitare una colonia o una regione in una o due settimane, e nemmeno il letterato che non soggiorni a lungo in quelle terre [ ... ]. Occorre

---

<sup>24</sup> P. D'Agostino Orsini, *Difesa del nostro avvenire coloniale*, in «L'Azione Coloniale», anno V, n. 50, 12 dicembre 1935, p. 1.

<sup>25</sup> V. Branzoli Zappi, *I giornali dell'Africa italiana*, in «L'Azione Coloniale», anno VII, 16 dicembre 1937, p. 3.

mostrare e far palpitare la vita dell'uomo bianco che vive in colonia, dell'italiano che lavora e lotta ogni giorno, magari solo contro tutti<sup>26</sup>.

L'esperienza sul campo, la specializzazione della scrittura e la prospettiva nazionalista e poi razzista sono, dunque, i requisiti irrinunciabili del nuovo genere letterario dell'Italia imperiale. Il progetto è destinato, però, a restare tale e a non dare i frutti attesi. Se il giornalismo coloniale, in quanto voce degli eventi in atto, nonostante gli interventi censori e la fascistizzazione integrale della stampa, può annoverare, tra le sue firme, grandi nomi e singolari figure di intrepidi corrispondenti, la letteratura, stretta nella morsa della propaganda, segna, invece, il fallimento di tale progetto e l'esplosione delle contraddizioni interne al sistema propagandistico. Come volti della stessa medaglia, letteratura e giornalismo si fanno illuminanti interpreti di un processo affermato e negato, annunciato a gran voce e poi violentemente smentito dal volgere degli eventi, quello di una modernità illusoria, ovvero dell'impossibilità di una sua ridefinizione, basata sulla negazione della libertà dell'arte: un vero e proprio paradosso, se si pensa che la prima e fondamentale condizione dell'arte è, o meglio, dovrebbe essere proprio la libertà.

---

<sup>26</sup> P. M. Bianchin, *A quando un vero premio di letteratura coloniale?*, in «L'Azione Coloniale», anno VII, 12 agosto 1937, p. 3.